

Rep

Cultura



Q

uando nel 1978 il primo capitolo di *Il club degli uomini* (in Italia edito da Einaudi) viene pubblicato come anticipazione su

Esquire, Leonard Michaels ha quarantacinque anni, insegna a Berkeley, ha pubblicato due apprezzate raccolte di racconti, ma lo conoscono in pochi. Dopo i plausi, arriva una recensione apodittica: «Michaels è misogino». L'idea che un gruppo di uomini con ruoli di spicco nella società si vedano dopo cena, «fuori dal lavoro e dal matrimonio», ad alcune femministe era parsa assurda, soprattutto perché il protagonista ha un evidente senso di colpa e considera una forma di adulterio «qualsiasi possibilità di relazione sociale che esulasse da moglie, figli e lavoro».

Nasce a New York nel 1933, figlio di genitori emigrati dalla Polonia; la madre aveva perso la famiglia in un pogrom

Michaels nasce a New York nel 1933, figlio di genitori emigrati dalla Polonia; la madre aveva perso la famiglia in un pogrom. Vivevano in tre stanze, al Lower East Side, in casa si parlava yiddish o polacco. Michaels introietta la solitudine della madre, anima raggelata; quando Leonard era malato gli diceva: «Meir far deir», lascia che muoia al tuo posto. Ma come viene fuori lo scrittore? L'inglese ha iniziato a orecchiarlo a sei anni, merito soprattutto della vicina di casa, una texana loquace che lo alfabetizza alla vita e alla lingua. Michaels ha talento per la scrittura, si emancipa, studia alla New York University, consegue il dottorato in Michigan; siamo nei primi '60 - i quattro anni burrascosi con Sylvia Bloch, narrati nell'opera più conosciuta e apprezzata, il memoir *Sylvia* (Adelphi).

Ora, dopo travagliate vicende editoriali, esce per le edizioni Racconti *Potendo, li avrei salvati*, la raccolta definitiva delle sue short stories. Basta leggerle per sentire il posto di questo scrittore accanto a Malamud, Roth e Cheever. Sono trentotto racconti interconnessi, pieni di rimandi e saliscendi: emanano purezza primigenia, nonostante siano pieni di sesso e di violenza emotiva. Ogni storia, per Michaels, deve essere perfettamente definita nel suo linguaggio. La scrittura è secca, concisa, descrittiva, rivelatoria, avanza per impulsi. Michaels è maestro di trasfigurazioni, allestisce spettacoli di manichini, con personaggi che viaggiano «tra le opposte sponde di piccole infelicità» senza gustarsi niente. Un gomito di solitudini che mette in tensione presenza e assenza, coinvolgimento e distanza e, naturalmente, le ferite

dell'autore. In un saggio sulla scrittura biografica Michaels ha detto: «Quando scrivo di me, mi accorgo di essere più interessato al valore espressivo della forma e al suo rapporto con la personalità che a particolari rivelazioni della mia vita individuale». In *Il capitano* l'incarnazione di Michaels è Philip Liebowitz, un quarantenne venditore di scarpe. Per un posto di lavoro di un certo livello deve assecondare il rito della casa del capo: festa con atmosfera da fescennino e accoppiamento con moglie e figlia, mentre al capo deve cedere la propria compagna, stranamente condiscente («Scusami se

VITE D'AUTORE

Riscoprire Leonard Michaels

Quando nel 1978 pubblicò "Il club degli uomini" le femministe lo accusarono di misoginia. Ora vanno in stampa i suoi racconti e svelano uno scrittore dall'umanità dolente. Come Roth e Cheever

di **Leonardo G. Luccone**

▲ **Il ritratto**

Lo scrittore americano Leonard Michaels (1933-2003) in uno scatto in bianco e nero del 1980

Il libro



Potendo, li avrei salvati di Leonard Michaels (Racconti, trad. di Luca Briasco e Roberto Serrai, pagg. 590, euro 26)

mi sono comportata male. Baciarmi. Domani comprerò tre paia di scarpe». Liebowitz è scientifico perfino nell'accettazione del vile compromesso. In un altro racconto lo scrittore etemamente respinto T.T. Mandell vuole pubblicare a tutti i costi il suo *L'eredità di Southey* per segnare la fine del suo precariato all'università. A ogni bocciatura, nonostante le contraddizioni e la superficialità dei giudizi (e soprattutto nonostante le sue stesse convinzioni), modifica radicalmente il libro. L'onda delle lettere di rifiuto lo sospende nell'irrealtà. Sarà la sua segretaria-dattilografa a suggerirgli di mandarlo a un presti-

gioso editore universitario tedesco, con la lettera di accompagnamento tradotta da un operaio della Volkswagen. Accolto! finalmente anche Mandell può vivere come gli «incardinati» e ignorare le inevitabili stroncature - tanto sono in tedesco.

E poi ci sono le sette storie di Nachman, le ultime. Raphael Nachman, matematico geniale, algido e scapolo, è l'ultima manifestazione di Michaels. Stavolta sono le ombre del linguaggio a essere sotto indagine. In *La Penultima Congettura* Nachman si sente derubato della dimostrazione di uno dei più insormontabili enigmi matematici: uno scialbo matematico svedese avrebbe esposto la soluzione in una conferenza dove Nachman è stato invitato. Durante la dimostrazione, però, Nachman matura una certezza luciferina: la penultima congettura è al sicuro. *Crittologia*, il racconto più destabilizzante, è una borghesiana anticipazione del futuro: Nachman viene invitato a New York da una fantomatica società di crittologia, che intende proporgli un lavoro. È tutto pagato, ma nessuno sembra aspettarlo, tranne Helen Ferris che lo riconosce per caso in una via di Manhattan e fa riferimento a un passato comune che Nachman ignora, o non ricorda. Gli dà le chiavi di casa sua, lo invita a cena. Com'è possibile, si chiede Nachman? È anche lei parte della macchinazione? Lo siamo tutti? «A nessuno frega niente di nessuno». Nemmeno il sentimento supremo può salvarci: «L'amore è infinito e unico. Le donne no. E nemmeno gli uomini. La condizione umana. Presoché insopportabile».

© FOTOGRAFIA: ENRICA